

Insegnare è camminare

Sul cammino, «scuola per lo sguardo»

La spiritualità si nutre di semplicità, il suo sguardo sa cogliere la profondità e trarre luce anche dalla quotidianità più residuale. Ne parla la bella riflessione che il cardinale José Tolentino Mendonça, noto teologo e poeta, archivista e bibliotecario di Santa Romana Chiesa, ha tenuto nello scorso novembre all'Università Cattolica di Milano in occasione del centenario dell'ateneo. Il testo procede dalla semplice pratica del camminare e sugli insegnamenti che essa offre a chi voglia coltivarla nel segno della sobrietà e sia disposto ad affrancarsi da quei falsi bisogni che non di rado ci rendono prigionieri. «È proprio vero – conclude l'autore – che il verbo camminare illumina per noi, a ogni momento, ciò che significa insegnare, trasmettere, comunicare. Camminare è di per sé una pratica di ospitalità. [...] Da quanto tempo non benediciamo più i sentieri che ci danno la coscienza di essere noi la nostra stessa marcia?».

Camminare è insegnare

Il titolo della riflessione, *Insegnare è camminare*, certamente presuppone un riferimento all'arte di fare cammino, però, così formulato, il verbo «camminare» assume immediatamente una valenza simbolica, dal momento che il verbo dell'azione storica è «insegnare». Vi propongo tuttavia un esercizio: modificare l'ordine dei verbi nell'enunciato, e pensare in quale modo il verbo camminare può illuminare il compito di insegnare. Dunque, camminare è insegnare.

Vorrei partire da due storie. Chi si prende il rischio di ospitare il mondo nel suo cuore scopre che questo si riempie di storie. Racconto la prima. Ho seguito per qualche tempo l'avventura di Matt Green, un ingegnere civile statunitense che anni fa intraprese un pellegrinaggio singolare: percorrere tutte le vie, ma proprio tutte, dei cinque distretti della città di New York.

Così Matt Green spiega il suo progetto: «Invece di vedere di corsa un milione di luoghi in un minuto, ci metterò un milione di minuti per esplorare ogni luogo. E quando avrò percorso ogni via di ogni quartiere di ogni distretto, avrò viaggiato per migliaia di chilometri in un'unica città». Le sue giornate cominciavano alle dieci di mattina e andavano avanti fino al buio, su tragitti di non più di sette-nove chilometri quotidiani. Più importante della distanza coperta è il modo attento in cui lo si fa: sensibile ai dettagli del paesaggio che abitualmente noi non vediamo; disponibile all'incontro con tutto ciò che può essere preso, ma solo in apparenza, per insignificante; conservando il tempo interiore necessario per accogliere la sorpresa e la rivelazione che a ogni momento ci vengono incontro. Questo curioso pellegrino confessa di aver imparato, grazie alla sua esperienza, cose importanti. La prima è che dobbiamo rafforzare il nostro investimento di fiducia sul mondo. Green insiste sul fatto che il vasto mondo e il nostro mondo più prossimo devono essere esplorati, apprezzati e celebrati, più che temuti e tenuti alla larga. Dentro la realtà c'è più bontà pulsante di quanta noi non supponiamo, e uno dei drammi dei nostri stili di vita frettolosi è appunto il silenziamento a cui la votiamo. Quante storie di dedizione e generosità, quanto capitale di conoscenza e sapienza nutrono la nostra vita, giorno per giorno, senza che ce ne rendiamo conto! Questo mi fa venire in mente quella poesia di Fernando Pessoa che dice: «La stupenda realtà delle cose / è la mia scoperta di tutti i giorni». L'esistenza comune, nel suo tessuto quotidiano e polifonico, è così più stupenda, più sorprendente e anche più credibile di quanto forse noi non siamo soliti riconoscere.

L'altra cosa che Matt Green dice di avere imparato è che, se ci arrischiamo a tenere i nostri occhi aperti, scopriremo che la bellezza abita ogni luogo, anche là dove non avremmo detto. E non dobbiamo scegliere degli elementi speciali: nel paesaggio comune, negli usuali circuiti che sonnambolamente percorriamo, si celano illimitate possibilità per lo stupore. Mi torna alla memoria la figura di un meraviglioso contemplativo urbano inventata da Italo Calvino, «il manovale Marcovaldo». Così lo presenta lo scrittore:

Il vento, venendo in città da lontano, le porta doni inconsueti... Un giorno, sulla striscia d'aiola d'un corso cittadino, capitò chissà donde una ventata di spore, e ci germinarono dei funghi. Nessuno se ne accorse tranne il manovale Marcovaldo che

proprio lì prendeva ogni mattina il tram. Aveva questo Marcovaldo un occhio poco adatto alla vita di città... Invece, una foglia che ingiallisse su un ramo, una piuma che si impigliasse ad una tegola, non gli sfuggivano mai [...] scoprendo i mutamenti della stagione, i desideri del suo animo, e le miserie della sua esistenza.

Matt Green ha ragione: il cammino può diventare una vera scuola per lo sguardo, insegnandogli a superare gli ostacoli ai quali troppo facilmente ci rassegniamo.

E questa è la seconda storia sull'arte di camminare. Qualche tempo fa, mi è capitato tra le mani un piccolo libro – un gioiellino, per dirla tutta – sulla filosofia del viaggio, e con un titolo curioso: *La vocazione di perdersi. Piccolo saggio su come le vie trovano i viandanti*. Ne è autore il geografo Franco Michieli. La nostra epoca si caratterizza per l'onnipresente tecnologia di mappatura e comunicazione cui ricorriamo per i piccoli e i grandi spostamenti quotidiani. Si direbbe che non sappiamo più vivere senza, né viaggiare, né conoscere, né pensare. Oggi un telefonino collegato a internet fornisce informazioni più dettagliate di quelle di un atlante; con il GPS ci sentiamo confortevolmente guidati attraverso territori complessi e sconosciuti; come pure ci affidiamo agli itinerari che ci propone Google Maps. Si direbbe che il mondo ha smesso di aver bisogno di camminatori ed esploratori!

La proposta di Franco Michieli è salutarmente istigatrice. Ci raccomanda di dimenticare le carte, le bussole e i GPS, e di arrischiarci più spesso nell'avventura del cammino ricorrendo agli strumenti umani di navigazione più ancestrali: utilizzare i nostri sensi nell'osservazione del suolo e delle stelle, prestare attenzione alla configurazione del territorio e alle sue linee, e soprattutto vivere una vera dedizione al viaggio permettendo che sia il cammino a rivelarsi e a guidare i nostri passi. Esistono forme di conoscenza, forme precedenti la tecnologia, che non possiamo abbandonare. Quella che viene dall'applicazione dei nostri sensi è una di esse, ed è una delle più minacciate dall'esplosione tecnologica, la quale in ampia misura ci induce a farne a meno.

Michieli è un geografo-camminatore. Non accetta, cioè, di rinunciare all'esperienza, alla relazione con il concreto, alla profondità del viaggio praticato. E valorizza perfino il contributo della perdita e dell'errore nel

processo di acquisizione della conoscenza. Scrive: «Se per la nostra crescita è così utile perdere la strada, o andare per una via ignota – anche se non tutti lo apprezzano – dipende da un dato di fatto universale, cioè che l'evoluzione della vita si fonda sulle deviazioni: la natura stessa usa l'errore per generare la meravigliosa varietà dei viventi e la biodiversità». Le scoperte cui ci conducono l'esperienza, la fatica fisica, il contatto con i piccoli fatti della vita di un territorio, l'incertezza su dove conduce un sentiero ci garantiscono, in qualche modo, un'immersione nel flusso più profondo della vita. Per questo le sue affermazioni danno da pensare: esse sono una filosofia del viaggiare e al tempo stesso un pensiero sull'esistenza. Voglio qui evidenziare tre dei suoi principi essenziali: 1) i momenti in cui non si conosce la via sono i più interessanti; 2) quando ci relazioniamo con l'ignoto, questo si rivela; 3) non sono i viandanti che vanno incontro alle strade, ma le strade che non cessano di andare, sempre e di nuovo, incontro ai viandanti.

Insegnare è camminare. Ma – come possiamo constatare nelle storie di Franco Michieli e di Matt Green – la pratica concretizzata del cammino ha da dirci altrettante cose su ciò che significa insegnare e imparare.

Nel suo *Il mondo a piedi. Elogio della marcia*, l'antropologo David Le Breton spiega: «Camminare è un modo tranquillo per reinventare il tempo e lo spazio. Prevede uno stato d'animo, una lieta umiltà davanti al mondo». Mi piace molto quest'ultima espressione: «una lieta umiltà davanti al mondo». Il nostro punto di vista di pedestri è in effetti più disarmato e, al tempo stesso, più esposto alla gioia di esistere, questo puro fiore senza perché. Grazie all'andare a piedi assumiamo una condizione di vita più frugale, purificata dai falsi bisogni che pesano su di noi e ci imprigionano. Ci riscopriamo capaci di contemplazione, guariti dalla cecità delle immagini che ci assediano. Per questo, non di rado una semplice passeggiata ci restituisce quella pace e quella sapienza che ci mancavano; ci consente di interrogarci su noi stessi e sulle relazioni che noi intessiamo; ci mostra l'alternativa e la breccia che si apre in quell'ombra ferrea e compatta in cui i giorni vanno a schiantarsi. Non meraviglia che sia in corso di essere scritta una biblioteca immensa sull'arte del camminare. Friedrich Nietzsche aveva ragione: la filosofia dell'esistenza non si scrive soltanto con la mano, ma anche con i

piedi. Questo è ben chiaro per maestri tanto differenti quali Rousseau ed Emily Dickinson, Walter Benjamin e Martin Buber, María Zambrano e Henry David Thoreau. E, allo stesso modo, la spiritualità ci ricorda quanto la nostra anima si illumini sulla strada aperta, e come camminare a piedi sia una forma di pregare. Cosa che san Francesco d'Assisi disse e fece.

L'arte di camminare e i suoi insegnamenti

Camminare – o il desiderio di camminare – ci offre un vasto insegnamento. Mi ripropongo di toccare, senza alcuna intenzione esaustiva, cinque aspetti importanti.

La conoscenza di sé

Nel discorso di accettazione del Premio Nobel per la Letteratura, Orhan Pamuk spiegava che il primo compito dello scrittore è ritirarsi, chiudersi in una stanza e restarvi a tu per tu con le parole, immergendosi dentro di sé. Pamuk insiste: «Per diventare scrittori, pazienza e fatica non bastano: dobbiamo innanzitutto sentire l'impulso irresistibile a fuggire la gente, la compagnia, la consuetudine, la quotidianità, e a chiuderci in una stanza». Che cosa significa chiudersi in una stanza? È la decisione e la disponibilità all'incontro radicale con se stessi e con lo sconosciuto che ci abita; è ascoltare ciò che si insinua in noi, e abbracciarlo come un cammino. Non è a caso che il consiglio di Gesù per l'esperienza della preghiera sia stato proprio il seguente: «Entra nella tua camera e chiudi la porta» (Mt 6,6). La raccomandazione di Gesù «chiudi la porta» è davvero opportuna: perché l'atto di entrare in sé non è automatico né facile; perché esistono mille modi di falsare o rimandare l'incontro con se stessi. E su questo dobbiamo essere vigilanti.

Un grande pedagogista brasiliano, Rubem Alves, diceva che insegnare per insegnare è un dispendio assurdo. Il vero maestro è colui che conosce l'arte di risvegliare la fame, di accendere il desiderio. Al centro del vero insegnamento sta il verbo latino *affectare*, desiderare con ansia, seguire ciò che si desidera. Ogni esperienza di apprendimento inizia da un'esperienza affettiva. È la fame che poi mette in moto la macchina del pensiero e la

ricerca. Rubem Alves proponeva di passare per una cucina prima di entrare in un'aula di studio. Ora, la cucina è la nostra stanza. Il luogo dove sperimentiamo l'*affectus* è il campo della coscienza di sé. Ciò che nella vita di ognuno è decisivo, ciò che esprime in maniera più pura la nostra vocazione, dipende dalla vitalità interna a scoprire e riscoprire. Ripenso alla poesia di Emily Dickinson: «De Soto! Esplora te stesso! / Poiché in te troverai / il 'Continente Sconosciuto'».

Coltivare o recuperare la sensibilità alla vita

Ci troviamo a essere ipermoderni, polivalenti, attrezzati di tecnologia come una centrale ambulante, multifunzionali ma sempre dipendenti, perfezionisti ma sempre insoddisfatti, a vivere cose senza potervi riflettere sopra, presi da un'attività estenuante e, in fondo, distanti dalla creazione. Dovremo, in un momento o nell'altro del cammino, recuperare la sensibilità alla vita, alla sua sconcertante semplicità, al suo canto indeciso, alle sue traversie (e alle sue sorprese). Talvolta vorremmo che la vita avesse meno spigoli, fosse più lineare, non contenesse quel sobbalzo, quella ferita, non fosse scossa da quel brivido, non includesse quel contrasto. Ma il contrasto coesiste in noi, e l'atteggiamento non può essere quello di voler mutare ciò che non è possibile mutare, bensì di capire che anche questo è un dono, un'opportunità che siamo chiamati a cogliere. Guadagneremo molto dall'imparare ad attendere, prestando vigile attenzione a ciò che ci viene realmente detto e che facilmente ci sfugge al primo ascolto. Ritorniamo a quell'educazione alla vigilanza di cui Gesù ci parla nel Vangelo: «Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro!» (Lc 12,37-38).

Attivare l'arte inaugurale dello stupore

«Stupore» è il contatto (cosciente, folgorante, disarmato, arreso) con la vita più grande di noi, la vita ancora spalancata, non predeterminata. Nello stupore, la nuova e sorprendente espressione della vita cattura la nostra attenzione alla stregua di un fulmine, di uno squarcio imprevedibile. Non riusciamo a

incastrarla nella nostra cornice abituale: il suo carattere inedito rende inutili tutti i saperi. Mi piace molto la definizione di stupore data da Adorno: «Lo stupore è uno sguardo lungo e innocente sull'oggetto». È proprio uno «sguardo lungo», e questo forse spiega perché oggi teniamo in così scarsa considerazione lo stupore, nel nostro tempo che ci programma per sguardi brevi, occhiate, osservazioni fugaci e utilitaristiche, sempre più semplificate. Ed è uno «sguardo innocente», ossia aperto alla rivelazione dell'oggetto stesso, a ciò che esso chiede a noi e non a ciò che noi immediatamente pretendiamo da esso. Lo stupore ci obbliga a una rivisitazione di quanto sappiamo di noi stessi e del mondo. Ci obbliga a ricominciare, come fosse un nascere.

Qualunque sia la nostra età o la stagione che ci troviamo a vivere, la verità è che noi siamo, e lo saremo fino alla fine, una cosa al suo inizio; la verità è che noi abitiamo soltanto inizi. Nulla di più. Non abbiamo visto nient'altro finché siamo stati qui. La nostra stirpe, dunque, è quella dei neonati. Una delle più belle frasi che io conosca appartiene a una pagina biblica, la Prima Lettera di Pietro. La frase dice (o ingiunge) questo: «Come bambini appena nati, desiderate» (*IPt 2,2*). Anche con decine, anche con centinaia di anni e secoli sulle spalle, noi siamo «bambini appena nati». E dobbiamo molto alla misteriosa fragilità dei neonati che, in fondo, è ancora la nostra, e che, lo sappiamo, sarà sempre la nostra. La nascita deve essere riconosciuta come una struttura fondante della vita, la sua irremovibile architettura primaria, e non solo come una delle sue forme occasionali, furtive e possibili. Quanta sapienza in quella poesia di Lao Tze: «L'uomo, quando entra nella vita, è tenero e fragile; quando è morto, è rigido e duro. Per questo i rigidi e duri diventano messaggeri della morte e i teneri e fragili sono i più credibili messaggeri della vita». Mi piace pensare che il verbo nascere è un verbo incessante, che fa di noi «credibili messaggeri della vita». Se ci pensiamo bene, noi coniughiamo il verbo nascere migliaia di volte lungo il nostro percorso. E anche le esperienze che, a causa delle fatiche, lo sforzo e la sofferenza che hanno comportato, non abbiamo subito colto come itinerari di nascita, si rivelano in seguito essere state tappe di quel parto perenne che è la nostra condizione. La vita è flusso, impressionante circolazione, un accadere sempre aperto. La vita è interminabile atto di nascere. Serve un lavoro paziente e necessario per passare dalla tentazione di fissare

la vita in momenti determinati, cristallizzandola in immagini tanto euforicamente utopiche quanto goffamente distopiche, alla capacità di ospitare la corrente della vita così come essa si presenta a noi, e questo richiede un amore molto più ricco e difficile. Un amore senza aspettative, senza giudizi. Quell'amore, in fondo, che ci pone ad amare la vita non ipoteticamente per ciò che da essa ci attendiamo, ma ad amarla incondizionatamente per ciò che essa è, spesso nella completa impotenza o nell'estrema vulnerabilità della vita appena nata. Per questo, beati quelli che coltivano lo stupore più della delusione o che esercitano l'accettazione generosa più che non il risentimento. Beati quelli che nell'incompleto e nell'incompiuto sanno vedere, più che un vuoto, l'insinuarsi di una promessa.

Accettare il rischio

Perché credere – e i credenti lo sanno bene – è rischiare di credere, così come amare è rischiare di amare. Mi torna in mente il commento che la psicanalista Françoise Dolto ha fatto di una delle parabole più complicate che Gesù abbia raccontato e che rimane agli occhi di molti un vero rompicapo: la parabola dell'amministratore infedele (*Lc 16,1-8*). È la storia di un funzionario corrotto che, sapendo che a breve sarà licenziato, chiama i clienti del suo padrone e offre loro, di nascosto, uno sconto sul debito che hanno, sperando in tal modo di godere di un trattamento di favore da parte loro. Al termine della parabola, Gesù elogia la furbizia dell'amministratore infedele. Non si può fare a meno di reagire a caldo con una domanda sconcertata: «Ma che cosa vorrà dire Gesù con un simile elogio?». Nella sua interpretazione di questo intricato passo evangelico, la psicanalista sostiene che Gesù soprattutto valorizza la presa di iniziativa. Davanti a una situazione-limite – essere licenziato e vedere la propria vita cambiare radicalmente –, quell'uomo non rimane ad assistere al proprio disastro a braccia conserte: fa qualcosa, si dà una mossa, rischia. È vero che commette un'idiozia enorme, persistendo nella via della corruzione. E comunque si assume un rischio. La conclusione di Françoise Dolto è questa: la fede ci insegna a rischiare; l'ora della maturità giunge solo «quando un essere umano avverte in sé un desiderio abbastanza forte da assumersi tutti i rischi del suo proprio essere. Allora vuol dire che è pronto a onorare la vita di cui è portatore».

Poniamoci qualche domanda. Osiamo chiederci: che cosa dà senso alla vita? Non quello che abbiamo già fatto. Solo un ingenuo può essere completamente appagato di quello che ha realizzato e non capisce che doveva fare il triplo... cento volte di più. Che cos'è, allora, che ci redime? Che cosa ci salva? Credo ogni volta di più che sia il mettersi, con umiltà e fiducia, alla frontiera di un futuro più grande di noi. È cogliere che siamo servi di colui che verrà, che il momento più importante non è solo quello presente, un istante chiuso in sé, bensì il tempo attraversato dalla tensione di un futuro più grande. Ricordiamo quello che Giovanni Battista diceva: «Io vi battezzo nell'acqua [...]; ma colui che viene dopo di me è più forte di me [...]; egli vi battezerà in Spirito Santo e fuoco» (Mt 3,11). Noi non valiamo per noi stessi; veniamo qualificati da ciò che attendiamo; misuriamo l'altezza del futuro che ci abita. Siamo dei semplici mediatori: facciamo piccole cose; segnaliamo, con i nostri gesti, Colui che deve venire. Quando ci poniamo in questi termini, la vita diventa un'altra cosa.

Diventare complici del miracolo di Dio

Il quinto e ultimo aspetto che colgo della pratica del camminare, relativo a ciò che sta in gioco nell'insegnamento, è *diventare complici del miracolo che Dio continuamente fa accadere*. Come diceva Etty Hillesum, una delle grandi voci spirituali della contemporaneità, morta ad Auschwitz nel 1943, «la vita è difficile, ma questo non è grave».

O meglio, non è questo che ci fa del male. Perché noi impariamo in fretta, come lei imparò, che su quei segmenti di cammino interrotto dal filo spinato non cessa di estendersi lo stesso cielo che copre i meravigliosi campi aperti, il vasto cielo che nessuna barriera può mai interrompere. Ogni volta, per esempio, che diciamo dentro di noi, e con tutte le forze del nostro essere, che «la vita vale la pena», ripartiremo liberi rispetto a tutto ciò che la sfigura; e il resto non importa più. Perché, in fondo – e sono parole di Etty –, «il più grande furto che ci viene fatto siamo noi stessi che lo mettiamo a segno». E questo accade più spesso di quanto noi stessi non pensiamo, quando ci svuotiamo del meglio di noi a causa di una visione unilaterale che non si è debitamente confrontata con le ragioni profonde

del nostro cuore. Quando permettiamo che quella che erroneamente chiamiamo «realtà», e che siamo tentati di accettare come l'unica voce che ci parla, sia in fin dei conti un rullo compressore che schiaccia non solo ciò che la nostra vita è, ma anche quella che potrebbe essere.

Nel campo di concentrazione, Etty Hillesum indugiava a descrivere lo sbocciare di due poveri fiori che teneva in un vaso. Gli altri le chiedevano: «Ma come fai a pensare ancora ai fiori in mezzo a questo mondo in rovina?». Etty sapeva che la rovina fatale si produce quando rinunciamo a collegare la nostra vita a una porzione, per infima che possa essere, di eternità. È allora che i miracoli divengono impossibili, e noi moriamo.

In conclusione, è proprio vero che il verbo camminare illumina per noi, a ogni momento, ciò che significa insegnare, trasmettere, comunicare. Camminare è di per sé una pratica di ospitalità. Ma da quanto tempo non gironzoliamo più per le strade fischiettando, o non percorriamo scorciatoie silenziose con un filo d'erba tra le labbra, e basta, senza fretta né altre pretese? Da quanto tempo non benediciamo più i sentieri che ci danno la coscienza di essere noi la nostra stessa marcia?